

Domenica 18 febbraio 2018, Milano Valdese

Culto in occasione del 17 febbraio

**Predicazione di Roberta Vittori e del pastore Nino Plano
(Chiesa Avventista di Milano)**

Marco 10: 46-52 (Gesù guarisce Bartimeo, il cieco)

Poi giunsero a Gerico. E come Gesù usciva da Gerico con i suoi discepoli e con una gran folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, cieco mendicante, sedeva presso la strada. Udito che chi passava era Gesù il Nazareno, si mise a gridare e a dire: «Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!». E molti lo sgridavano perché tacesse, ma quello gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». Gesù, fermatosi, disse: «Chiamatelo!» E chiamarono il cieco, dicendogli: «Coraggio, àlzati! Egli ti chiama». Allora il cieco, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. E Gesù, rivolgendosi a lui, gli disse: «Che cosa vuoi che ti faccia?» Il cieco gli rispose: «Rabbunì, che io ricuperi la vista». Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». In quell'istante egli ricuperò la vista e seguiva Gesù per la via.

L'Evangelo di Marco racconta di un viaggio, realizzato da Gesù nel corso del suo ministero. Inizia dalla Galilea per arrivare in Giudea e, più precisamente, a Gerusalemme. L'esordio della narrazione avviene nel deserto della Galilea. Il deserto ha sempre avuto nel testo biblico un significato profondo ed esistenziale legato alla relazione con il trascendente, col divino; è il luogo della prova interiore, della ricerca di Dio, il momento in cui ci si sente lontani da Lui ma, al tempo stesso, si spera fortemente di incontrarlo. Per Marco, il percorso di Gesù, va quindi di pari passo col cammino di fede dell'uomo.

In questo viaggio i discepoli sono incapaci di comprendere i messaggi di Gesù, i valori che vuole trasmettere e l'immagine di Dio che vuole rappresentare. Tutto quello che Gesù dice, come la via di sofferenza a cui è destinato e a cui sono chiamati i suoi discepoli, tutto ciò che Lui fa, come le guarigioni, crea in loro sgomento e timore, non sanno come comportarsi in diverse situazioni, allontanano i bambini da Gesù, tendono ad escludere proprio i più bisognosi, deboli ed emarginati. Sono in completa confusione e vorrebbero piacere a Gesù pensando di meritarsi un posto privilegiato vicino a Lui, credendo di comprendere più di chiunque altro il ruolo di Gesù e la sua missione, quando in realtà brancolano nell'oscurità dell'incomprensione.

Ecco che, in questo contesto, mentre stavano uscendo da Gerico, incontrano qualcuno, e questo incontro dovrebbe servire ai discepoli ad avere più chiara l'immagine di discepolo che Gesù voleva insegnare loro.

Bartimeo fa parte di quella categoria di persone senza diritti e senza voce che erano lasciati ai margini della società e che non partecipavano alla vita pubblica, né a quella religiosa. Avendo sentito che di lì stava passando Gesù, lo chiamò, col nome di “figlio di Davide”. Ne riconosce, pur essendo cieco, le origini, la stirpe. Sa che quest’uomo può aiutarlo e non demorde, anche se zittito dalla folla, si fa coraggio e urla ancora più forte, perché è consapevole del suo bisogno, è cosciente che solo Gesù può fare qualcosa per lui. Quest’insistenza attira l’attenzione di Gesù, il quale risponde alla chiamata dell’uomo bisognoso. Dice, alla stessa folla che stava zittendo il cieco, di chiamarlo. Le persone, i seguaci di Gesù, i discepoli, i sani dicono al cieco di alzarsi, ma sono distanti, non viene scritto che loro lo abbiano in qualche modo aiutato, anzi lo incalzano, quasi dicendogli che si deve sbrigare, sembrano insensibili alla sua difficoltà effettiva: come può un cieco alzarsi e raggiungere da solo una persona che non riesce a vedere?!

L’uomo, a questa chiamata fredda e distaccata della folla, non reagisce facendosi compatire o aiutare, e neanche accusandola di indelicatezza; ha invece una reazione entusiastica. Getta via il mantello, balza in piedi e va da Gesù. Gettare via il mantello non è un’azione così scontata come ci si possa immaginare, pur sapendo che nessuno di noi qui oggi si sognerebbe mai di buttare a terra il proprio cappotto buono e lasciarlo lì; per gli uomini dell’epoca l’implicazione di questo gesto è molto più profonda. Questo elemento del vestiario, per una persona emarginata era la sua sicurezza, sul mantello si raccoglieva l’elemosina, con esso ci si copriva dal freddo e ci si riparava dal sole. Nessun uomo di strada avrebbe abbandonato mai il proprio mantello. Il fatto che Bartimeo lo lasci con questo vigore denota la fiducia che quest’uomo riponeva in un intervento di Gesù, e la sua sicurezza denota anche la consapevolezza che Egli avrebbe cambiato la sua vecchia vita e il cieco sembra non avere nessun rimpianto a lasciarla dietro di sé.

Qui il testo marciano lancia un messaggio forte a chi pensa di non poter cambiare la propria vita o a chi pensa che l’altro non possa cambiare la sua. La fede, questa fiducia che fa balzare in piedi il cieco, che gli fa lasciare il mantello delle sue sicurezze per andare incontro a qualcosa di incerto, questa fede che lo fa arrivare, seppur cieco, vicino al figlio di Davide, questa certezza e sicurezza viene lodata, e qui Gesù stravolge la visione generale della società, chiama chi è ai margini e gli dà voce, gli pone una domanda che richiede una risposta: *“Cosa vuoi che io ti faccia?”*. Ci mostra l’attenzione che il Signore pone ai bisogni dell’altro, Egli è disponibile ad ascoltare chi non è ascoltato e ad aiutare chi è lasciato solo, a cambiare un’esistenza e a risanare la malattia.

Il cieco, pur non vedendo, senza aver mai frequentato Gesù come avevano fatto invece i discepoli, soltanto per il fatto di essergli vicino e per il fatto di essere stato chiamato e ascoltato, riesce a “vedere” in Lui un maestro, infatti, mentre prima lo aveva chiamato per due volte “figlio di Davide”, ora lo chiama Rabbunì, cioè maestro, appunto, e lo fa prima ancora di essere stato guarito. Simbolo che la cecità fisica di cui lui soffriva tratta anche di una cecità spirituale che si risana solo, riconoscendo prima di tutto il fatto di avere un bisogno, poi chiamando e invocando Gesù, e poi, avendo fiducia che Egli possa mutare la condizione in cui ci si trova.

L'evangelista Marco, nel corso della sua narrazione, desidera che noi ci immedesimiamo nella figura dei discepoli, desidera che percorriamo il cammino che parte dal nostro deserto, in quanto anche noi desideriamo seguire il Cristo, ma a volte siamo ciechi come non ci interessiamo ai bisogni degli altri. Allora dobbiamo cambiare la nostra posizione ed immedesimarci nel cieco. E qui vorrei con voi rileggere qualche versetto precedente. Poco prima, Gesù aveva posto la stessa domanda posta al cieco a due dei suoi discepoli: *“Cosa volete che io vi faccia?”* (v. 36) e loro avevano dato una risposta molto egoistica: *“Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra”* (v. 38).

Qui appare evidente che erano i discepoli i veri ciechi, perché pensavano al proprio tornaconto, e anche il loro orgoglio voleva essere alimentato, non desideravano soltanto partecipare alla gloria di Gesù, ma di essere i più vicini a Lui, quelli che avevano un posto d'onore al suo fianco. Si sentono di esserne meritevoli. Eccola ancora la confusione del discepolo, quella confusione che lo fa sentire migliore degli altri, di aver capito più degli altri. Nel racconto di Bartimeo si evince, invece, che il vero discepolo è proprio il cieco, perché capace di vedere con gli occhi della fede. Capace di riconoscere in Gesù il vero maestro prima ancora di avere recuperato la vista. E Gesù dal canto suo riconosce la sua fede, e dice che è proprio quella ad averlo salvato.

La fine di questo racconto mostra come il momento in cui il cieco recupera la vista coincida col momento in cui diventa seguace di Gesù, infatti *“lo seguiva per la via”*.

Come i discepoli, anche noi oggi, credenti e ferventi seguaci di Gesù, forse non riusciamo a vedere come Gesù vorrebbe noi facessimo.

Il vangelo di Marco ci dice a chiare lettere che i discepoli erano confusi, timorosi e incapaci di comprendere gli insegnamenti e la missione del loro maestro, mentre Bartimeo, un uomo isolato, mendicante, ai margini di una strada, depresso e senza una chiara prospettiva di vita, ultimo nella società di quel tempo, così come lo sarebbe anche nella nostra società, riesce a vedere e comprendere la missione di Gesù. Cioè a lui risulta chiaro chi fosse quell'uomo, ai discepoli, fedeli seguaci nel suo cammino dalla Galilea verso Gerusalemme no. Quindi l'evangelista, almeno così capisco il testo, ci dice che se vogliamo vedere con lo sguardo della fede, proprio come Gesù vorrebbe, dobbiamo metterci al posto del cieco, cioè dobbiamo guardare a Gesù e al mondo da quel punto di vista, cioè quello degli ultimi.

E' difficile guardare il mondo dalla posizione degli ultimi, è una prospettiva che mette disagio, è la pozione di chi chiede aiuto e attenzione, è la posizione di chi subisce il potere altrui, è la posizione di chi subisce le angherie e i pregiudizi altrui. La posizione più comoda era quella che involontariamente cercavano i discepoli quando allontanavano i bambini da Gesù, quando zittivano, appunto, il cieco mendicante. La posizione che il genere umano è portato ad assumere è quella che risulta più comoda e appagante, cioè quella in cui è possibile esercitare il proprio potere, il proprio dominio e addirittura la propria clemenza, come un rigurgito di una bontà concessa a chi non è meritevole di quella attenzione.

Non volendo essere paternalistico, così come allora, anche oggi nel nostro Paese, nella nostra città, nella nostra società, ci sono problematiche irrisolte e problematiche che puntualmente, in maniera ciclica, si dispiegano davanti ai nostri occhi.

E la domanda che scaturisce dal testo di Marco è: ma noi credenti e chiese cristiane, dove ci posizioniamo, quando assistiamo ancora a manifestazioni di odio, d'inimicizia, di razzismo, di xenofobia, di mancanza di libertà religiosa, di sessismo, di omofobia e altro ancora? Siamo i discepoli che rimangono indifferenti di fronte ad un povero cieco o ci mettiamo nei panni del cieco Bartimeo?

La risposta più giusta è quella di considerarci dei discepoli ciechi, che, paradossalmente, possano vedere meglio se stessi e il mondo attorno, dei credenti ciechi pronti a gettare via il mantello in cui ci siamo accomodati e metterci al seguito di Gesù, proprio come alla fine del racconto farà Bartimeo.

Ecco quanto suonano vere e profonde le parole di Saramago, che nel suo celebre libro intitolato **"Cecità"**, considera il mondo abitato da individui ciechi, concentrati sui propri bisogni e incapaci di vedere quelli altrui: **"Secondo me non siamo diventati ciechi, secondo me lo siamo, Ciechi che vedono, Ciechi che, pur vedendo, non vedono."**

Il credente non dice di essere diventato cieco, il credente afferma di esserlo e per questo necessita di una guida che lo possa condurre per la strada migliore, quella guida è il nostro maestro, Gesù Cristo. I discepoli e la classe dirigente del tempo erano convinti di avere compreso chi fosse Gesù, erano convinti di avere gli occhi ben aperti su quell'uomo chiamato il Cristo, erano convinti di sapere come trattare le persone, le vedove, gli orfani, i lebbrosi, insomma gli ultimi del tempo, invece erano accecati dalla loro posizione, spesso di privilegio, bloccati e incapaci di assolvere ai bisogni minimi e indispensabili dell'uomo. Addirittura accecati e illusi di aver compreso tutto su Dio. Il riconoscerci ciechi discepoli fa sì che questo delirio di onnipotenza non si impossessi di noi, ci vieta di cadere nella tentazione, come credenti e come chiese, di volerci affiancare a Dio nel guardare e "giudicare" il mondo attorno.

Oggi noi siamo qui uniti nel festeggiare la libertà di culto, la libertà religiosa, una libertà ottenuta con fatica e, purtroppo, non senza spargimento di sangue e questa storia ci deve insegnare ad affiancarci costantemente a chi oggi diritti purtroppo non ne ha. Questa particolare sensibilità deve essere sempre sottoposta all'autorità delle Scritture, affinché ognuno di noi possa affidarsi alla guida del nostro Dio.

Amen